

voce, perché non dà ragione della speranza che pur sussiste. Infatti, continua Adorno, «è essa, essa soltanto, la speranza impotente» che ci permette di respirare, cioè di vivere. Per questo egli parla di «ambivalenza della mestizia», affermando la tristezza di una contraddizione voluta, scelta. Ogni riflessione su di sé, egli dice, «non può fare di più che ridisegnare pazientemente in figure ed approcci sempre nuovi le ambivalenze della mestizia: la verità non è separabile dalla ossessione che dalle figure della apparenza emerge, senza apparenza, la salvezza».<sup>6</sup> La verità della scelta mentale e psicologica di Adorno – cioè che la salvezza non c'è – non è separabile dalla «ossessione che dalle figure della apparenza emerge la salvezza». Quello che Adorno chiama «ossessione» è la struttura dell'uomo, è quello che chiamavamo «cuore» o esperienza elementare: negarla è rinnegare qualcosa, è irragionevole, è disumano.

Più pacatamente Cesare Pavese accennava la stessa tristezza: «E allora, perché attendiamo?».<sup>7</sup> Ecco l'ossessione: è la struttura della nostra vita che è promessa, come abbiamo già visto; l'inevitabilità delle domande profonde è l'emergere della promessa. Dimenticare o rinnegare, questo è l'irrazionale.

La disperazione che nasce da tale rinnegamento trova documenti affascinanti in coloro che sanno esprimere l'umano e il suo dramma. Esempifico in tre sottolineature diverse.

1) *L'impossibile aspirazione* («la speranza impotente»)  
Da un romanzo di Jack Kerouac:

«Guarda la mia mano rovesciata, apprendi il segreto del mio cuore; [dammi ciò che cerco], dammi la tua mano, portami al sicuro, sii gentile, sii buono; sorridi; son troppo stanco ora di tutto, non ne posso più,

<sup>6</sup> Cfr. T.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita sofferta*, Einaudi, Torino 1979, pp. 140-141.

<sup>7</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op.cit., p. 276.